

Quante ambizioni personali dietro il "partito del Nord"

GIORGIO
MERLO

Il dibattito che è scaturito dopo il voto del 13 aprile ha riproposto un tema già sufficientemente vecchio per far notizia. Eppure la litania sul cosiddetto "partito del nord" continua a far breccia, come fosse un elemento determinante, se non decisivo, per far rialzare la testa al Partito democratico nelle regioni settentrionali. Ora, pur rispettando la tesi di tutti coloro che sostengono da qualche mese la necessità di avere un partito del nord – e presumo anche del sud e poi delle isole e via elencando – credo che vada ripristinato un principio semplice ma oggettivo: il partito ha un senso, e forse anche un ruolo, se riesce ad esercitare un funzione politica nazionale.

Se è una proposta politica capace di intercettare le esigenze del territorio, a prescindere dalle richieste che provengono dai singoli territori. Del resto, se la tesi della frantumazione territoriale dovesse avere il sopravvento rispetto a un partito nazionale e unitario, credo che il Partito democratico sarebbe condannato rapidamente a una sostanziale insignificanza politica e programmatica. Esistono già altri soggetti politici che assolvono a quel ruolo con maggior efficacia e incisività.

Il nodo politico di fondo, come tutti sanno, non è quello di dare una risposta organizzativa a una domanda squisitamente politica. Non basta un marchingegno statutario e regolamentare per aggredire la perdurante "questione settentrionale". Come, del resto, non è più proponibile un singolare centralismo nell'organizzazione concreta del partito.

Per fermarsi al Nord però, è anche un po' triste, se non squallido, assistere a questa ennesima rivendicazione di leadership per affrontare seriamente i problemi della società settentrionale. Molti hanno capito, purtroppo, che dietro a questa richiesta di maggior autonomia – se non di vera e propria secessione – c'è la solita volontà di ritagliarsi un ruolo di potere e di primogenitura politica. I grandi proclami che arrivano da questi soloni, le richieste di favorire un vero ricambio di classe dirigente partono sempre da un assunto insindacabile: i leader siamo noi, a cui devono affiancarsi tutte le persone di buona volontà e tutte le espressioni della cosiddetta società civile. Un vecchio trucco sufficientemente noto, che non fa che riproporre un ennesimo disegno di potere. Fuorché qualcuno pensi che al

Nord si vince solo quando l'aspirante leader è candidato. E cioè tutto il contrario della tanto invocata circolarità della classe dirigente.

Ma, al di là di questa osservazione nota ormai alla maggioranza, resta tutta aperta la vera questione in ballo: come dare una risposta seria, concreta e convincente alle domande semplici ma decisive che salgono dalla società settentrionale. Una società che – è bene dirlo per chi se lo fosse dimenticato – continua

a riconoscersi seccamente nel centrodestra da oltre un quindicennio. Dalle elezioni del '94 a quelle del 2008 non è cambiato in modo significativo, se non per cifre insignificanti, il consenso che viene ottenuto dalla Lega e da Forza Italia, oggi Pdl. Chi pensa, e chi dice, che le vittorie del '96 e del 2006 del centrosinistra hanno invertito il trend elettorale sa di fare un'affermazione falsa e del tutto sballata. Il blocco sociale che ha premiato quei due partiti è sostanzialmente intatto e continua a esercitare un'influenza decisiva su milioni di persone per l'efficacia programmatica e la capacità di cogliere gli umori di quei territori.

Il Partito democratico, questo lo possiamo dire tranquillamente, ha invertito la rotta con le proposte illustrate nella recente campagna elettorale. La rottura dell'alleanza con la sinistra comunista e antagonista aiuta in questo recupero di credibilità politica e di fiducia nei cittadini del nord che chiedono cose di buon senso senza un approccio ideologico: maggior sicurezza per i cittadini, sburocratizzazione e maggior velocità nel creare impresa, infrastrutture funzionanti e collegamenti veloci e un aggiornato e più dinamico federalismo fiscale. Obiettivi programmatici che non richiedono un nuovo partito alternativo a quello del sud o delle isole ma, semplicemente, un'elaborazione programmatica più aderente a quei territori senza incrostazioni ideologiche o ingessature centralistiche. Non mi pare che la ricetta del Pd illustrata in tutte le piazze del nord sia lontana da quelle richieste né, d'altro canto, si può sostenere che non si è credibili se la proposta non proviene direttamente dalla Lega. Semplicemente, il risultato del 13 aprile è ancora figlio in larga parte della litigiosità e dei ritardi del governo precedente, causati in larghissima misura dall'atteggiamento irresponsabile e negativo dei vari Ferrero, Diliberto e Pecoraro. Una combriccola politica che il Nord politicamente ha rinnegato e che non solo non è in grado di raccogliere la sfida che proviene da quelle regioni ma che non è più attrezzata neanche sul terreno culturale e politico per poter inter-

pretare quei bisogni e quelle domande.

Una questione, dunque, quella setten-
 trionale, che non richiede nuovi partiti o
 secessione dal partito. Se vogliamo che la
 politica torni protagonista e non i soliti or-
 ganigrammi dei soliti amministratori loca-
 li e regionali del Nord, il Partito democrati-
 co deve dare una risposta progettuale e
 programmatica efficace e aderente al terri-
 torio. Sarà un banco di prova decisivo per la credibi-

lità dello stesso Pd. Chi sogna la secessione o un bi-
 slacco autonomismo risponde a un disegno di potere
 del tutto inutile in questa fase politica. Una fase che
 richiede un di più di politica e di progetti, con meno
 attenzione al destino personale dei vari sindaci e go-
 vernatori che perseguono un disegno, seppur legitti-
 mo, di maggior legittimazione della propria leader-
 ship. Un disegno che oggi può essere tranquillamen-
 te accantonato.

*Non serve
 una risposta
 organizzativa
 a una
 domanda
 che è politica*

*Il Pd ha preso
 la strada
 giusta. Ma il
 blocco sociale
 della destra è
 ancora intatto*

